

Viva Liala!
di Roberta Scorrane

Non divorziare, scrivi

Annalisa Manfreda lo confessa sin dal titolo. Ho scritto questo libro invece di divorziare (Feltrinelli Urra, pp. 144, € 15). La giornalista, in pandemia, ha riflettuto su una cosa che tutte sappiamo ma che spesso nascondiamo

il carico mentale della casa, dei figli e della famiglia ricade su di noi. Il problema è: se, invece di divorziare, l'Italia si mette a scrivere libri, questa rubrica (che racconta magagne sentimentali) non avrà più alcun senso

Gabriela Wiener

Noi vittime e carnefici

S tavolta, sotto la pelle di Gabriela Wiener si agita un conflitto insanabile, se non con uno sforzo d'invenzione e una buona dose di humor. La scrittrice e reporter peruviana, di base a Madrid, 46 anni, torna in Italia un decennio dopo le storie di giornalismo gonzo di *Corpo a corpo*, con un romanzo in cui indaga nelle proprie stesse vene, e dunque dentro le viscere di Europa e America Latina: *Sanguemisto*, ancora per La Nuova Frontiera, tradotto da Elisa Tramontin (con un titolo che volutamente fa il verso al razzismo fascista, sottolinea l'autrice).

Il punto di partenza è nel cognome. Risale a un ebreo austriaco, Karl Wiener, naturalizzato francese come Charles e convertito al cattolicesimo, che sbarcò in Perù e si fece *huaquero*, predatore di siti archeologici precolombiani. Per lo più necropoli contenenti *huacos*, preziosi oggetti di terracotta talvolta raffiguranti dei volti.

Nelle teche del museo etnografico di Parigi in cui è esposto il «bottino» dell'antenate, Gabriela rivede la propria stessa faccia india. E muove alla ricerca della radice (sua nonché di noi tutti sanguemisti), tra le memorie di famiglia, una trisavola dimenticata, un padre chiaro di pelle e fedifrago, un marito e una compagna nel delicato poliamore che vive in Spagna. «Il nodo del libro è che siamo discendenti tanto dalla vittima quanto dal carnefice — spiega a «la Lettura» —, *huaco* e *huaquero* convivono, colonizzato e colono sono nello stesso corpo. E non è una relazione facile. Voglio riflettere sulla possibilità di costruire con l'immaginazione un'identità che trascenda la genealogia, il cognome o il sangue».



Come ha scoperto la vicenda di questo avventuriero viennese?

«Avevo sentito parlare molto da bambina di Charles Wiener, l'avo celebre della famiglia. Succede spesso in America Latina che si viva con orgoglio e fascinazione la discendenza da un personaggio bianco, in questo caso illustre. Mi ero fatta già molte domande riguardo al mio cognome europeo che in un Paese razzista come il Perù, in particolare a Lima, mi «sbiancava», mi proteggeva dalla discriminazione per avere faccia da *huaco*. Eppure non esiste una foto di Charles con suo figlio Carlos, il nonno di mio nonno. Sappiamo solo che incontrò brevemente la nostra trisavola María Rodríguez, da lei ebbe un bambino. Quindi, se ne andò, fu decorato, esibì i suoi ritrovamenti all'Esposizione Universale di Parigi...»

Tutto su di lui, nulla sulla famiglia che lascio dall'altra parte dell'Oceano...

«La storia ufficiale è la storia del potere e la raccontano gli uomini anche nelle famiglie. Non sapevamo nulla della nostra matriarca e del suo figlio «bastardo».

Lei scrive che «abbiamo tutti un padre bianco».

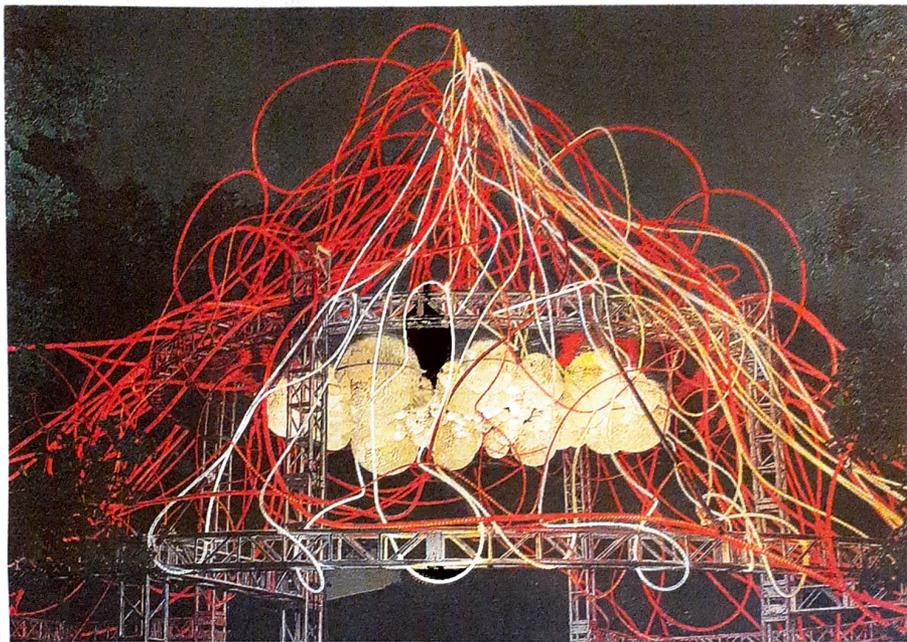
«Come potremmo non averlo in testa se il bianco se ne è andato, ci ha abbandonati, se il padre ha formato un'altra famiglia, come nel mio caso? Sono processi violenti e la conseguenza è il perdurare di questa realtà coloniale e patriarcale, che dobbiamo decostruire per poter fare la nostra narrazione. Ci hanno raccontato la Storia con S maiuscola e io voglio raccontare le altre storie».

Vittima e carnefice in lotta dentro di noi. In un passaggio del romanzo, la sua compagna spagnola, Rocio, dichiara che entrambi «le fanno schifo». È d'accordo?

«È un'affermazione comprensibile, ma non la condivido del tutto. Non penso che ci si possa astrarre dalle storie di violenza, in quanto europea, bianca, privilegiata devi fartene carico. A me non interessa solo essere vittima, nemmeno ho in mente di diventare carnefice, ma è vero che nel corso della nostra vita passiamo anche da lì. La protagonista del libro si sente attraversata da entrambi».

La protagonista è Gabriela: perché affrontare questo conflitto in prima persona?

«Nel mio processo di scrittura quel che ho fatto finora è incarnare le storie, ho scritto da luoghi molto intimi, su quello che ho vicino. Mi identifico con le performer che usano il proprio corpo. Mi



di ALESSANDRA COPPOLA

ricosco nelle parole di Gloria Anzaldúa quando dice di «accoppiare» la scrittura: siamo persone che scrivono sulle proprie esperienze, in casa, mentre facciamo altre cose, sopravviviamo, cuciniamo, siamo in coda per il sussidio di disoccupazione, mentre allattiamo o facciamo l'amore... In comunità come le nostre, esposte dai colonizzatori negli zoo umani, facciamo il lavoro inverso e ci mettiamo alle spalle del predatore, di colui che ci ha esposti, per essere noi a esporlo. A denudarlo».

La scrittura letteraria però — è lei stessa ad autodenunciarsi — può essere intesa come un'attività predatoria, un saccheggio di storie. Riaffiora l'antenate «huaquero»?

«Il libro gioca molto con i parallelismi tra Charles e la protagonista, torna la metafora del *huaco*, della spoliazione, prendendo un po' in giro il ruolo dello scrittore. Penso si che possiamo essere come tombaroli quando ci dedichiamo agli armadi di famiglia per estrarre le mummie e i segreti conservati per generazioni. Nonostante questo momento di autocritica, però, mi piace pensare che la nostra missione sia più nobile, e sia quella di restituire dignità ai resti, riportarli nel luogo in cui furono trafugati, restituire verità a chi ne ha bisogno. Un'idea di narrare come esplorare, andare fino in fondo, come un archeologo. Ma al contrario del saccheggio, in questo caso si tratta di togliere il cumulo di sabbia, di dimenticanza. Infine, dunque, la scrittura ha un ruolo di recupero della memoria, rivendicando l'uso della finzione per riempire i vuoti».

Si riferisce ai «buchi» lasciati dai documenti ufficiali. Lei sostiene che «la documentazione è impossibile per corpi come il nostro». Che cosa intende?

«I certificati arrivano a fare dubitare la protagonista che Charles Wiener sia un suo avo. È la risposta delle istituzioni, degli specialisti, della scienza: forse non sei chi pensi di essere. Allora l'identità me la costruisco io, me la immagino io, attraverso questo libro. E attraverso la mia vita, il mio modello di vita familiare... Ve-

La scrittrice nata in Perù (ora vive a Madrid) torna dieci anni dopo «Corpo a corpo» con un romanzo — «Sanguemisto» — che indaga dentro le sue vene, gli antenati, lo sbarco degli europei in Sudamerica. «Colonizzato e colono sono nello stesso corpo. Voglio provare a costruire una biografia che trascenda il sangue, il cognome, la genealogia»

niamo dalla violenza, ma la resistenza alla violenza e l'immaginazione».

Un marito, una compagna, due figli, una grande casa in periferia. Che ruolo occupa la sua attuale famiglia «poliamorosa» nel romanzo?

«Aprè un cammino alternativo alla costruzione di teorie sull'amore, considerate moderne e razionali. Ci sono altre pratiche dell'amore, altre forme di viverlo non marcate dalla violenza di genere o razzista. Il conflitto d'identità, le ferite, condizionano il nostro desiderio. Nel libro c'è anche una rivendicazione del nostro amore latino, del nostro melodramma in contrapposizione a questo sguardo analitico europeo».

Lei scrive che siamo stati programmati per amare il bianco (che è anche il padre di chi sopra)...

«Ed è una programmazione razzista. Il romanzo entra in questa riflessione recente sulla colonizzazione della nostra camera da letto. La protagonista partecipa a una sorta di laboratorio di donne latine con partner bianco. E in quel contesto che si dice che bisogna sforzarsi per comprendere che quello che ci hanno inculcato come pregevole non deve necessariamente essere bianco, perché quella programmazione ci ha portato al razzismo interiorizzato, a disprezzare il nostro proprio corpo, a scartare l'amore tra corpi che ci assomigliano».

Il laboratorio si tiene a Madrid, dove le donne latine sono discriminate, sottolinea lei. La nonna della sua compagna la scambia per una collaboratrice domestica...

«Molte donne continuano a essere trattate con paternalismo postcoloniale, il buon selvaggio addomesticato, assimilato. La frase che ogni immigrato si sente gridare è: tornatene al tuo Paese. Io intendo restare, ho tutto il diritto di restare e di ricordare alla Spagna, all'Europa, quello che hanno fatto».



GABRIELA WIENER

Sanguemisto
Traduzione
di Elisa Tramontin
LA NUOVA FRONTIERA
Pagine 192, € 17,90

L'autrice
Gabriela Wiener (Lima, Perù, 1975; sopra) — scrittrice, giornalista e performer — è una delle voci più affermate del giornalismo narrativo e del cosiddetto gonzo journalism, che sovverte le regole del giornalismo tradizionale e fa uso massiccio della prima persona. I suoi primi articoli sono apparsi sulla rivista peruviana «Etiqueta Negra».

Ha scritto anche il quotidiano spagnolo «El País» e diverse riviste. Vive a Madrid dove lavora come caporedattrice di «Marie Claire». Ha pubblicato due libri, *Corpo a corpo* (tradotto da La Nuova Frontiera nel 2012) e *Nueve lunas*, e una raccolta di poesie *Cosas que deja la gente cuando se va*.

Il tour in Italia
Gabriela Wiener arriva in Italia oggi, domenica 23 ottobre, per incontrare i lettori. Oggi è a Firenze, al festival L'eredità delle donne diretto da Serena Dandini, alle 17 con Djarah Kan (Manifattura Tabacchi); martedì 25 alle 18.30 è a Bologna alla libreria La Confraternita dell'uva con Edoardo Ballotta; mercoledì 26 alle 18 al Mudec - Museo delle Culture di Milano con Nadeesha Uyangoda; giovedì 27 alle 20 a Venezia alla libreria Marco Polo; venerdì 28 alle 19 a Roma alla libreria Tuba con Wissal Houbabi.

L'immagine
Grimanesa Amorós (Lima, Perù, 1962), *Hedera* (2020), installazione site-specific realizzata dall'artista peruviana nel Prospect Park di New York, per il «BRIC Celebrate Brooklyn! Festival».